

ORIZZONTI

Quando l'amore diventa «malamore»

STORIE DI DONNE che convivono ogni giorno con la violenza: alcune sopportano in silenzio, altre muoiono... Le loro vite sul crinale di un baratro in una raccolta di saggi di Concita De Gregorio: da oggi in libreria. Ne anticipiamo un brano

■ di **Concita De Gregorio** / Segue dalla prima

EX LIBRIS

La scienza di pensare immaginando è l'estetica della fantasia.

A.G. Baumgarten
«Metafisica»

S

In libreria

Esercizi di resistenza al dolore

Milioni di donne convivono ogni giorno con la violenza: Maria Malibran, leggendario mezzosoprano, impara a nascondere le lacrime durante le lezioni di canto inflitte dal padre; Denise Karbon scia ingessata; Vanessa Ferrari volteggia con una frattura al piede; una giovane donna si lascia insultare

e picchiare dal suo uomo perché pensa che quella sua violenza sia una sua debolezza...Le loro storie sono raccolte in un saggio di Concita De Gregorio, direttore de *l'Unità*, che si intitola *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore* (Mondadori, collana Strade Blu, pagine 172, euro 16,00), in libreria a partire da oggi. Ma cosa ci induce a non respingere, anzi a convivere con la violenza? Si chiede

Concita De Gregorio. Perché chi sopporta sopporta, e come fa? Quanto è alta la posta in palio? A tutte queste domande domande l'autrice tenta di dare una risposta. «Lamentarsi non serve - scrive - Ecco cosa serve: trasformare il dolore in forza. È una lezione antica, una sapienza muta e segreta: ciascuno lo sa». In questa pagina vi anticipiamo un brano tratto dall'introduzione al libro.

trillare disperde le energie, lamentarsi non serve. Trasformarlo, invece: ecco cosa serve. trasformare il dolore in forza. ignorarlo, domarlo, metterlo da qualche parte perché lasci fiorire qualcosa. È una lezione antica, una sapienza muta e segreta: ciascuna lo sa. (...) «Le femmine servono ai cuccioli» dice il bambino seduto davanti alla tv, danno un documentario sugli animali. Poi ripete: «Lo sai mamma? Le femmine servono perché devono fare i cuccioli, i maschi da soli non li possono fare». Non c'è dubbio, i maschi da soli non possono. Però le femmine non «servono» solo a fare i cuccioli, penso di rispondere. non dico niente, invece. ci sono cose che non si spiegano con le parole. Lo capirà, lo vedrà, lo imparerà strada facendo. Certo, bisogna sempre ricominciare da capo. A ogni generazione di nuovo. Dimostrare, convincere. A cosa servono le femmine? Sembra proprio, nelle parole di un bambino, l'origine di tutte le questioni. non sono sicura che a fare la stessa domanda a cento adulti, uomini e donne, si otterrebbero risposte convincenti. «Servono a far più bella la vita» mi ha risposto un amico credendo di dire cosa gradita, immagino sentendosi galante. Deve essere qui il cuore di tutto. Siamo proprio certi che le femmine servano a qualcos'altro che a fare i cuccioli, a rendere piacevole l'esistenza altrui? E loro, le donne, dietro le parole e i gesti di una sicurezza ogni giorno esibita in pubblico ne sono davvero convinte in privato? Cosa sono disposte a offrire - a sopportare - in cambio della possibilità di dimostrare che no, non servono solo a fare i cuccioli né ad allietare con la loro deliziosa presenza le impegnative vite altrui? Ma soprattutto, perché in fondo sentono, anche quando non lo dicono, di doverlo dimostrare? (...)

Vorrei poter dire che se devi uscire alle cinque per un impegno improrogabile e alle cinque meno dieci la persona con cui dividi l'esistenza ti pone una questione epocale da cui dipende l'esito della tua giornata, della settimana e della vita, ecco, quella è una prova di forza, una forma sottile di violenza che si esercita nel celebre quesito: dimostrarci che cosa è più importante per te. Perché si sa che l'amore viene prima di tutto, per le donne è certamente così. Perché se hai interessi fuori, più importante deve essere sempre, tuttavia, l'interesse dentro. Perché se un uomo può dire scusami ma ho da fare e dimenticarsi l'anniversario, la spesa, la festa di compleanno del bambino, la consegna a domicilio, una donna no, non può farlo. o meglio: può, ma paga un prezzo. È normale, no? È nella natura delle cose. Vorrei poter dire che violenza è telefonare otto volte durante un consiglio di amministrazione per chiedere in quale cassetto si trova il termometro ma non posso farlo, naturalmente, perché violenza è massacrare l'ex moglie e buttarla viva in un cassonetto, soffocare l'amante incinta di nove mesi e seppellirla mentre respira ancora, dare un passaggio all'ex ragazza e farla violentare da otto amici per due giorni, picchiare la moglie davanti ai figli nel salotto coi divani bianchi e la mega tv con lo schermo al plasma, convincere che il suicidio sia il minore dei mali, bastonare perché hai messo i jeans, far saltare i denti «perché ti avevo detto di stare a casa e non importa se dovevi andare in farmacia, ti ho detto che da sola non esci». Segregare, umiliare, costringere, esercitare la forza delle mani e non solo la brutalità delle parole. Sparare, certo. Soffocare col cuscino. Usare un corpo e sbarazzarsene, poi addormentarsi tranquilli. tutti fatti accaduti realmente, tutti episodi di cronaca degli ultimi mesi. C'è una gerarchia della violenza, è ovvio. Ci sono reati e ci sono soprusi. C'è un'abitudine, una tolleranza della violenza che è la co-

sa più spaventosa di tutte. Un'accettazione della fatalità della sopraffazione che non vieta, tuttavia, di chiedersi: ma come mai? Cosa è successo, perché è possibile? Come mai chi muore non si ribella un anno, un mese, dieci giorni prima di morire? Si muore anche restando in vita, ciascuno lo sa, e la domanda resta intatta. Questo non è un libro sulla «violenza domestica», sulla violenza esercitata dagli uomini sulle donne nell'intimità delle case e delle vite. È piuttosto una raccolta di storie che gira intorno a un'altra domanda, speculare e opposta: come mai oggi, nell'Italia delle ragazze calabresi che a scuola sono le più brave in Europa, delle figlie delle rivoluzioni sociali, delle manager e delle capitane d'impresa, come mai nel mondo delle trentenni e delle quarantenni che hanno studiato all'estero, che sono cresciute libere, che sarebbero nelle condizioni di esercitare la

loro autonomia, delle ventenni che potrebbero aspirare a fare l'astronauta e non la moglie, che non dovrebbero aver bisogno dei soldi e della tutela di nessuno, come mai - ecco - queste donne sono disposte a sopportare? Perché consentono che si eserciti su di loro la violenza, sottile o radicale? Perché subiscono, perché non si ribellano? i dati parlano chiaro, anche se in questo libro non troverete dati ma solo storie. I dati ci sono, e volumi che li espongono anche. cinque anni di indagini istat: nove violenze carnali su dieci non sono denunciate, il 96 per cento delle violenze cosiddette minori sono tacite. 96 per cento, quasi tutte. La vergogna, si dice. Ma anche se fosse solo vergogna: vergogna di cosa? Di non essere abbastanza brave a sopportare? Di non aver saputo adempiere al compito stabilito? Di essere macchiate e indicate dalla riprovazione sociale? La paura, si dice anche. Ma se

vale per chi non ha nulla e teme di perdere quel poco che resta, come si spiega allora l'epidemia di massacri e omicidi nelle classi alte e medio alte, il medico che avvelena la moglie con un farmaco volatile e torna a operare, il direttore artistico del teatro che la bastona e la chiude viva in un sacco per i cappotti, l'imprenditore dotato di auto fuoriserie che istiga i figli a scrivere sul muro del salotto «sei una perdente, mamma: vattene». Perché queste donne non hanno reagito prima, perché hanno lasciato che dentro le mura di casa, in segreto, si esercitasse su di loro una quotidiana umiliazione per poi uscire e tacere, tornare in ufficio e sorridere, andare a scuola a insegnare e dire alle colleghe non è niente, sono caduta, ho urtato contro l'armadio? (...)

Qui però di storie di violenza che conduce alla morte ne troverete solo una e neppure accaduta in Italia: l'omicidio di Marie Trinti-

donne qualunque e di potenti ministri della Repubblica. Sante e streghe di molti secoli fa, prostitute di questo. troverete riscritta la storia di Circe, che non era una maga orribile e cattiva ma una donna bellissima che tutti, compreso Ulisse, continuavano solo ad amare e abbandonare. troverete una galassia piena di scie dolorose e luminose da dove cominciare a rispondere alla domanda: come mai è ancora possibile sopportare tutto questo? Cosa inchioda le donne al dovere o al desiderio di sopportare? Quanto di buono nasce dal dolore quando al dolore si sopravvive? Cosa passa dalla mente e dal cuore delle donne che portano, per tutti, il peso della violenza?

Il malamore è gramigna, cresce nei vasi dei nostri balconi. Sradicarla costa più che tenerlo. Dargli acqua ogni giorno, alzare l'asticella della resistenza al dolore è una foltentazione che può costare la vita.

IL RICORDO Dieci anni fa ci lasciava l'artista, designer, grafico e inventore che voleva giocare con i bambini al gioco della vita

Bruno Munari, un maestro che ci faceva vedere l'aria

Oggi di dieci anni fa Bruno Munari ci lasciò. Aveva 91 anni ed era ancora felicemente giovane perché non aveva mai dimenticato la fantasia senza età, senza paure e senza pregiudizi dei bambini. Bruno Munari era un designer, un artista, un grafico, un inventore. Un maestro. Era un maestro, inteso come un maestro di vita. La sua arte stava tra il «saper fare con perizia» degli antichi greci e il «gioco per il piacere del gioco» degli antichi giapponesi. Attribuendo al gioco e quindi alla felicità un valore poco astratto buono anche per una cultura utilitaristica. Sapeva, insomma, che le cose inutili sono invece molto utili. E sapeva che su questo terreno i bambini hanno molto da insegnare. Inizia a lavorare con loro negli anni 70, quando fonda i Laboratori per bambini dove giocava a smontare e rimontare quello che vediamo. La natura, soprattutto, dall'insalata che disegna le rose



(tagliando alla base un cesto di insalata si può creare un timbro che disegna rose sulla carta) all'albero sul pavimento (dividendo in due più e più volte fogli di carta per costruire tronco e rami e allo stesso tempo capire la sezione aurea). Da semplici oggetti raccolti nel bosco - un sasso, un rametto, una bacca - allestiva con i ragazzi fantastici musei archeologici immaginari. Alle cose dava un altro nome, ai nomi restituiva fantasia, allo sguardo regalava lo sbieco, il traliccio, il modo di scoprire cose che non si vedono. Lui diceva: «Vorrei che dicessero: Munari è uno che insegna a guardare e a rifare la natura». Abituava i

bambini a guardare una pianta o un fiore che cresce e si apre in tanti petali, aiutandoli a capire e accogliere la complessità della vita. Munari era un artista dei colori, delle linee, della materia, un poeta fantasioso dell'immaginazione. Irriducibile ad una definizione, futurista, surrealista, situazionista o altro. Il suo testamento è racchiuso nel suo invito a lasciare gli studi professionali, percorrere le strade, cambiare i negozi brutti, cancellare i segni del cattivo gusto: «La cultura è libertà. Ritengo questo un lavoro molto importante per il suo valore formativo di una crescita culturale collettiva, senza la quale le nostre rivoluzioni lasciano il mondo come prima». La ricerca della bellezza è rivoluzionaria: lo ha scritto e spiegato un altro *puer* contemporaneo, James Hillman. Munari lo ha praticato tutta la vita. Consapevole che la bellezza nasce dallo sguardo non dalle cose, e che la

bellezza può essere vista anche in ciò che è piccolo e insignificante. È rimasto fedele fino all'ultimo alla poesia, in un mondo intriso di consumismo, nel quale la morale è quella del business. Per questo ci manca più che mai oggi. Oggi che i bambini non sono considerati importanti, oggi che la scuola elementare viene mortificata, oggi che i genitori portano i figli ai provini dei telefilm e sognano di averne un campione di calcio. Munari sembrava chiedere soltanto «lasciatemi divertire». Ma quel gioco apparente era il germe di una visione strutturale del mondo, dove il regno della ragione e del caos non sono più in contraddizione, ma collaborano e si scambiano i ruoli. Era il gioco della vita. E i suoi giochi con i bambini erano messaggi trasversali per i grandi, per insegnargli a «vedere l'aria»; ciò che esiste ma non si guarda.

Stefania Scateni